

## ***Un nuovo sguardo sulle donne al crepuscolo dell’Impero Romano d’Occidente nel prisma delle ‘Novellae’ di Maioriano***

1. Nella tempesta della crisi irreversibile che investì l’Impero romano d’Occidente nel V secolo, segnata dal disperato tentativo di risollevarne le sorti attraverso una tenace *Renovatio Imperii*, l’imperatore *Iulius Valerius Maiorianus* nell’arco di un solo biennio, compreso tra il 458 e il 459 d.C., promulgò quattro *Novellae* che ambivano ad incidere in maniera significativa sulla realtà giuridica delle donne, in specie appartenenti all’élite.

La trattazione focalizzata su questo circoscritto *corpus* legislativo di Maioriano, che viene posta in dialogo con le dinamiche normative, sociali ed ecclesiastiche coeve e immediatamente precedenti alla loro emanazione (IV e primi decenni del V secolo), si snoda nella stimolante e densa monografia di Rosalía Rodríguez López intitolata *Mujeres en los difíciles tiempos del Imperio Romano de Occidente: Nov. Mai. 5, 6, 7 y 9 (458-459 d.C.)*<sup>1</sup>. La studiosa, che si muove con sicura competenza e pregevole sensibilità nelle indagini che toccano la soggettività femminile nel diritto romano<sup>2</sup>, attraverso la lettura esegetica delle Novelle maiorianee V, VI, VII e IX e di un corredo di testimonianze frammentarie ed eterogenee che vi si riconnettono, restituisce la plastica dimensione giuridica della donna in un momento circoscritto della tarda antichità, fissandola

<sup>1</sup> R. Rodríguez López, *Mujeres en los difíciles tiempos del Imperio Romano de Occidente: Nov. Mai. 5, 6, 7 y 9 (458-459 d.C.)*, Madrid 2022, pp. 436.

<sup>2</sup> Tra le molteplici pubblicazioni dell’Autrice in materia si vedano: R. Rodríguez López, *Modelos femeninos de servicios sanitarios en los inicios del cristianismo*, in M.E. Jaime de Pablos (ed. lit.), *Identidades femeninas en un mundo plural*, Sevilla 2009, 661-667; Ead., *La mujer caritativa y evergeta. Un prototipo Praeter legem en la realidad tardorromana*, in R. Rodríguez López (coord.), *Experiencias jurídicas e identidades femeninas*, Madrid 2011, 561-578; Ead., *La turpitud mulieris en constituciones de Diocleciano y Constantino*, in E. Höbenreich, V. Kühne, R. Mentxaka, E. Osaba (a c. di), *El Cisne III. Prostitución femenina en la experiencia históric-jurídica*, Lecce 2016, 111-146; Ead., *Trata de blancas y redes de prostitución forzosa*, in M. José Bravo Bosch, A. Valmaña Ochaíta, R. Rodríguez López (coord.), *No tan lejano: una visión de la mujer romana a través de temas de actualidad*, Valencia 2018, 263-298; Ead., *La violencia contra las mujeres en la antigua Roma*, Madrid 2018; Ead., *Viudas, oprimidas y marginadas, en la legislación imperial*, in P. Pavón Torrejón (coord.), *Conditio feminae. Imágenes de la realidad femenina en el mundo romano*, Roma 2021, 151-184; Ead., *La última emperatriz de la gens Julia*, in P. Pavón Torrejón (ed.), *250 mujeres de La antigua Roma*, Sevilla 2022, 97-98; Ead., *A propósito de Nebrija y su tiempo: la mujer en el derecho castellano y en sus estudios filológico-jurídicos*, in RGDR. 39, 2022, 1-33.

in una sorta di ‘microstoria’ che, a parere di chi scrive, rappresenta una tessera significativa nel mosaico degli studi di genere contestualizzati alla fase finale dell’Occidente romano in progressivo disfacimento.

Si tratta, in effetti, del quinquennio drammaticamente difficile (457-461 d.C.), che segue i traumatici eventi del sacco di Roma ad opera del vandalo Genserico (455 d.C.) e della caduta dell’imperatore gallo-romano Avito (456 d.C.), in cui Maioriano, innalzato al potere dal *comes* Ricimero, convogliò nell’azione ‘riformatrice’ delle leggi anche il ruolo delle donne quale parte integrante del disegno politico imperiale<sup>3</sup>.

Dopo le pagine introduttive della ‘Prefacio’ (pp. 15-24), che delineano l’obiettivo primario di esplorare, con una deliberata inversione cronologica, attraverso la lente privilegiata sulle quattro costituzioni maiorianee i molteplici *status* femminili – dalle nubili alle vedove, dalle aristocratiche alle colonne, alle vergini consacrate – per decifrarne la specificità nella loro storia ‘presente’, il libro, come mostra l’‘Indice Sumario’, si articola in due parti principali distinte, ma complementari nel percorso argomentativo, dedicate l’una a ‘Ciudadanas en época mayorianea’ (pp. 27-174) e l’altra a ‘Antecedentes inmediatos’ (pp. 175-311). La parte finale perfeziona la ricerca e amplia la visuale del lettore non solo con una ‘Apéndice’ (pp. 313-382) sul programma della *Renovatio imperii Maioriani*, ma anche attraverso una varietà di ‘Anexos’ (pp. 343-382) rappresentati dai testi delle *Novellae* esaminate, dalle liste di imperatori che si avvicendarono dalla Tetrarchia sino al termine dell’Impero romano d’Occidente, oltre che da alcuni componimenti letterari dedicati a Maioriano da Sidonio Apollinare e da Victor Hugo. A riprova della solida base documentale di cui Rosalía Rodríguez López si è avvalsa nel corso della sua analisi, è opportuno evidenziare che l’opera è completata da un accurato indice di ‘Fuentes’ (pp. 383-404) e da una ponderata ‘Bibliografia’ (pp. 407-424).

Prima di concentrare l’attenzione sulle sezioni e sui capitoli del volume, riprendiamo brevemente il filo conduttore tracciato dalla ‘Prefacio’, che guida il lettore nella comprensione dell’impianto metodologico e delle coordinate storico-giuridiche della ricerca. L’a., infatti, evidenzia innanzitutto come la protezione imperiale accordata con legge da Maioriano alla religione cristiana e all’*auctoritas* del Papa<sup>4</sup> non escluse tensioni tra i poteri civile ed ecclesiastico

<sup>3</sup> Per un quadro sulle vicende e sui fattori di crisi in quest’epoca convulsa della *pars Occidentis* cfr. L. De Giovanni, *Istituzioni Scienza giuridica Codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, 356 ss.; per un approfondimento di ampio respiro sul regno di Maioriano con attenzione anche alla sua attività legislativa, si veda F. Oppedisano, *L’impero d’Occidente negli anni di Maioriano*, Roma 2013.

<sup>4</sup> Nov. Mai. 1.

che si manifestarono, in particolare, nell’ambito dei doveri femminili in ordine alla maternità, alla legittimità dei figli concepiti nel matrimonio e alla gestione dei patrimoni delle vedove abbienti tramite limitazioni imposte a spazi di libertà che il Cristianesimo aveva riconosciuto alle donne cristiane nel vivere la propria fede anche nella consacrazione (p. 18)<sup>5</sup>. In queste dinamiche socio-giuridiche che attraversano il V secolo, a un sistema patriarcale che mostra segni di cedimento Rosalía Rodríguez López ricollega con acume la resilienza delle donne, soprattutto aristocratiche, capaci di mantenere la propria influenza sociale e culturale ancora sul finire della *pars Occidentis* dell’Impero (p. 20). La narrazione dedicata alle *clarissimae feminae christiana*e prova, effettivamente, la maggiore visibilità e autonomia conquistate dalle donne nella vita religiosa e sociale grazie alla tensione spirituale sublimata nell’ascetismo, nell’evergetismo<sup>6</sup> e consolidata dalle reti epistolari tra Oriente e Occidente nel IV e V secolo (p. 22 s.). Nel quadro sfaccettato della femminilità tardoantica l’obiettivo additato dalla studiosa è, dunque, di leggere le *Novellae* di Maioriano non come dettati isolati mossi soltanto dalle preoccupazioni contingenti del legislatore, ma come risposte a una realtà normativa, politica e religiosa che si coglie quanto più se ne penetrano le radici (p. 24).

2. Passeremo ora in rassegna i quattro capitoli del ‘Título primero’, in cui è ripartita l’illustrazione delle Novelle che definiscono la disciplina delle ‘Ciudadanas en época mayorianea’ e costituiscono il cuore della ricerca.

Il primo capitolo dedicato a ‘Mujer, familia y religión’ si incentra sulla disamina della *Novella Maioriani VI, De sanctimonialibus vel viduis et de successionibus* (pp. 27-78). La legge si inserisce a pieno titolo nel progetto imperiale di ristabilire la *res publica* che, facendo leva sui tre fondamenti delle armi, della legge e della religione<sup>7</sup>, interviene su uno dei più accesi terreni di scontro politico, quello che ruota attorno alla capacità procreativa delle donne e ai patrimoni familiari, in cui entravano in rotta di collisione, da un lato, le istanze di incremento demografico dell’Impero legate al calo della natalità e, dall’altro, i nuovi modelli ascetici proposti dal Cristianesimo. Il testo lascia trasparire, in-

<sup>5</sup> Novv. Mai. 6 e 11, nella scia delle precedenti restrizioni in materia di divorzio di Valentiniano III (Nov. 35.11, a. 452).

<sup>6</sup> Aug. *Epist.* 130.1-3; Aug. *Epist.* 16.29 ss.; Hier. *Epist.* 52.9

<sup>7</sup> Nov. Mai. 6.1: *Suscepitis regendi imperii gubernaculis cogitare debemus, quemadmodum nostra res publica et armis et legibus et integra religionis reverentia conservetur atque proficiat.* Per la metafora del buon governo costituita dalla nave e dal timone ricorrenti negli *specula principis* e a sostegno dell’azione pubblica di Maioriano in funzione del benessere socio-politico degli abitanti dell’Impero cfr. Rodríguez López, *Mujeres* cit. 30 s., 321 s.

fatti, la diffusione del fenomeno della verginità consacrata e del monachesimo femminile, che tanto era stato esaltato dai Padri della Chiesa come Girolamo e Ambrogio<sup>8</sup>, ma si era spesso tramutato in uno strumento di calcolo economico per i *paterfamilias* e per personaggi senza scrupoli. Tale scelta intrapresa dalle aristocratiche abbienti e indipendenti era nuova, come fa notare Rodríguez López in rapporto alla perifrasi per designarle nelle costituzioni imperiali (*mulier; quae solitariae vitae dedita*)<sup>9</sup>, e comportava un radicale cambiamento dovuto alla rinuncia ai propri beni e ad una vita votata a ogni genere di privazioni materiali (p. 31 ss.). Sul piano legislativo, a questo nuovo corso aveva contribuito l’abrogazione da parte di Costantino delle antiche leggi augustee sul matrimonio e sulla penalizzazione del celibato per l’incentivazione delle nascite, con la conseguente parificazione, negli acquisti ereditari, delle nubili e delle coniugate senza prole alle donne madri<sup>10</sup>.

Per quanto concerne le figlie in giovane età, come emerge dalla *Novella Maioriani* (VI.1), vi erano genitori che le costringevano alla castità perpetua per evitare la dispersione patrimoniale attraverso la dote<sup>11</sup>. La legge di Maioriano tende, dunque, a tutelare e incentivare la procreazione legittima delle fanciulle nubili, in specie aristocratiche, con una drastica e pragmatica presa di posizione che vieta la consacrazione prima dei quarant’anni (*ante annum quadragesimum*), al fine di garantire che le donne, assolta la loro funzione riproduttiva, si accostassero alla scelta di vita ascetica con maturità consapevole e senza subire alcuna costrizione familiare. In particolare, l’Imperatore assicura alle giovani che abbiano contratto matrimonio, e siano state per questo diseredate dai genitori o rese destinatarie della sola ‘quarta Falcidia’, di non essere pregiudicate nei loro diritti di successione ereditaria avendo assecondato il desiderio di procreare figli e così salvato dall’estinzione la loro nobile famiglia (p. 52). E, proprio in riferimento alla struttura giuridica a sostegno degli oneri patrimoniali del matrimonio, sono ribadite la centralità della dote<sup>12</sup> e della *sponsalicia largitas* oltre alla necessità, riaffermata dall’Imperatore per l’Occidente<sup>13</sup>, di una parità economica tra i coniugi onde evitare che l’assenza di dote non solo infici la

<sup>8</sup> Ad esempio, Hier. *epist.* 130.6, 49.2; Ambr. *de virginibus*.

<sup>9</sup> CTh. 5.3.1 (= C. 1.3.20, a. 434 d.C.)

<sup>10</sup> CTh. 8.16.1 (a. 320).

<sup>11</sup> In proposito le pratiche abortive ricorrenti nelle famiglie aristocratiche per evitare l’incremento del numero di discendenti e il frazionamento delle proprietà, ancora nel IV secolo, è un dato eloquente che non sfugge a Rodríguez López, *Mujeres* cit. 38.

<sup>12</sup> Sulla non esigibilità dell’apporto patrimoniale delle donne prevista nel 454 d.C. dagli imperatori Valentiniano III e Marciano nei matrimoni tra i senatori o gli alti dignitari e le figlie di ingenui poveri si veda C. 5.5.7 (a. 454).

<sup>13</sup> Contro l’opposta impostazione orientale teodosiana, cfr. CTh. 3.7.3.

legittimità dell'unione, ma marchi gli sposi con lo stigma dell'infamia (Nov. Mai. VI.9). Opportunamente l'a. rileva come Maioriano mirasse ad assicurare la continuità nella custodia dei valori della 'romanità' con l'educazione della prole legittima e il funzionamento delle istituzioni pubbliche, tralasciando la questione dei matrimoni tra romani e barbari<sup>14</sup> nella «multiculturalidad de un mundo globalizado» (p. 42).

Rosalía Rodríguez López focalizza, poi, il *caput* della *Novella* (Nov. Mai. VI.4) particolarmente interessante poiché predispone una protezione inedita contro il ratto delle vergini a scopo di violenza sessuale. Superando la tradizione patriarcale che colpevolizzava la vittima (come nel mito di Lucrezia), sorprendentemente la norma imperiale tutela l'integrità morale della vergine violata<sup>15</sup>, addossando la sanzione capitale e patrimoniale esclusivamente sull'autore del *raptus*, perseguitabile ora tramite accusa popolare. La studiosa legge in questa previsione «una mayor estima femenina» al tempo di Maioriano e la difesa del 'bene prezioso' per perpetuare l'identità e la tradizione romana in pericolo, costituito dalla *pudicitia* (p. 57).

L'altro disposto nodale della *Novella* VI si focalizza sulle vedove titolari di patrimoni e sulla loro *fecunditas*, affinché la libertà di cui godevano venisse limitata e fossero riportate nell'orbita dell'interesse pubblico. Che assumesse le vesti dell'*univira* – modello incarnato dalle virtuose matrone cristiane Melania e Paola dedita alla castità, allo studio delle Scritture e all'evergetismo<sup>16</sup> –, o si conformasse al modello della donna refrattaria a nuove nozze, Maioriano, preoccupato dal pericolo di estinzione delle casate aristocratiche e della loro rovina patrimoniale, ordina alla vedova di risposarsi entro cinque anni se non ancora quarantenne e senza prole, pena la confisca di metà del patrimonio a favore dei suoi familiari (fratelli, sorelle e figli, o genitori e parenti prossimi) o, in mancanza, del fisco (Nov. Mai. VI.5)<sup>17</sup> (p. 67 s.). In questo contesto si colloca anche la lotta contro i 'cacciatori di eredità' (*captatores*). La *Novella* (VI.11) stabilisce la nullità delle disposizioni testamentarie estorte a donne sole o malate da parte di estranei (spesso chierici o medici compiacenti), riaffermando il primato della successione legittima contro la dispersione dei beni al di fuori della famiglia. La studiosa richiama la finalità fiscale della norma, evidente nella presunzione

<sup>14</sup> Già vietati da CTh. 3.14.1 (ca. 370).

<sup>15</sup> Giustiniano (Nov. 123, a. 546) un secolo più tardi punirà oltre al rapitore anche la rapita con l'internamento in un monastero sicuro.

<sup>16</sup> Ampiamente citate nelle fonti geronimiane e nelle Storie Lausiache di Palladio, Rodríguez López, *Mujeres* cit. 61 ss.

<sup>17</sup> Con riferimento a Nov. Mai. 6.5 nel più ampio ambito del diritto tardoantico delle seconde nozze cfr. U. Agnati, *Profilo giuridico del repudium nei secoli IV e V*, Napoli 2017, 26 nt. 46, 388.

di colpevolezza *ipso iure* del delinquente beneficiario del lascito testamentario, ‘estraneo’ al nucleo familiare del *de cuius* e nella sanzione di versare alle casse pubbliche un terzo dei beni percepiti. La tutela del patrimonio si estende, infine, all’obbligo della vedova di riservare, in caso di nuove nozze, i beni del primo marito e i doni nuziali per i figli di primo letto, impedendo che la ‘matrigna crudele’ o la ‘suocera avida’ – *topos* letterario e giuridico – frodino i discendenti legittimi (Nov. Mai. VI.6, 8-10).

Nel secondo capitolo la trattazione della ‘Municipalidad’ (pp. 79-132) è intessuta sulla *Novella Maioriani* VII, *De curialibus et de agnatione vel distractione praediorum eorum et de ceteris negotiis*, promulgata con l’imperatore Leone I d’Oriente nel 458 d.C. Fedele agli ideali repubblicani della «municipalización» e consapevole della coeva «ruralización» evidente nella pratica del patronato, l’Imperatore indirizza la riforma nella duplice direttrice delle strutture giudiziarie e fiscali<sup>18</sup>, corrotte e inefficienti, a difesa delle istituzioni cittadine, rivitalizzata anche la figura giuridica del *defensor civitatis* (Nov. Mai. 3, a. 458) che, già in passato, tutelava pupille e vedove dalle pressioni matrimoniali e proteggeva ragazze libere o schiave dalla prostituzione (p. 84 ss.)<sup>19</sup>. Inoltre, Maioriano intende porre un freno alla disaggregazione del decoro urbano e, nel contempo, salvaguardare la Curia riservando una speciale attenzione ai *curiales*, definiti *nervos ... rei publicae ac viscera civitatum*, e alla deriva innescatasi nelle dinamiche familiari del loro ceto.

A proposito del degrado materiale della *civitas*, occorre tener presente, innanzitutto, che Maioriano interviene duramente contro la pratica degli *spolia*, ovvero sia contro la distruzione di antichi monumenti per ricavarne materiale edile secondo una prassi frequente giustificata dalla necessità di piccole riparazioni pubbliche (*ut parvum aliquid reparetur, magna diruuntur*, Nov. Mai. IV). L’a. non manca, quindi, di aprire una prospettiva sull’assetto urbanistico della città antica come uno spazio ‘androcentrico’, tendenzialmente ostile per le donne la cui *pudicitia* e integrità fisica erano messe a repentaglio, spazio segnato, tuttavia, da un’inversione di tendenza nella topografia del V secolo che non solo viene ridisegnata dalla fondazione di chiese, *martyria* e monasteri finanziati da imponenti donazioni di nobildonne cristiane<sup>20</sup>, ma anche dallo spostamento del baricentro delle città ai nuovi agglomerati religiosi periferici (p. 105 ss.). Ro-

<sup>18</sup> Pertanto, si prevedono censimenti della popolazione, registri delle famiglie vincolate agli oneri municipali compiuti con la partecipazione dei governatori provinciali, divieto di vendita dei beni privati salvo autorizzazione del Prefetto del Pretorio per estrema necessità, al quale è altresì demandata dalla Curia la punizione dei giudici avari e corrotti: Nov. Mai. 7.9-12.

<sup>19</sup> CTh. 3.11.1 (a. 380); CTh. 15.8.2 (a. 428).

<sup>20</sup> Cerchia di San Girolamo (Hier. epist. 46.10).

dríguez López, inoltre, considera alcune importanti città tardoantiche contrapponendo alle dinamiche di trasformazione legate anche alla religione in Oriente (Costantinopoli e Gerusalemme) la riorganizzazione urbana imposta dalla crisi in atto in Occidente (Roma, Ravenna, Nola), supportando la trattazione con specifici riferimenti cartografici e iconografici.

Per quanto riguarda, invece, l’altro grande tema della fuga dei decurioni verso le zone rurali che, lungi dal costituire un ritorno agli antichi valori repubblicani, si configura come un mirato allontanamento dai *munera* civici corredata dalla sottomissione alla protezione dei grandi possidenti per sfuggire alla pressione fiscale, il legislatore, come evidenzia la studiosa, rimette al centro la figura maschile sminuendo la donna a puro strumento procreativo in funzione del ripopolamento dell’aristocrazia municipale. Il caso preso in esame, che dà corpo ad un contesto di disordine e tensione tra realtà cittadine e rurali, riguarda le unioni ‘ineguali’ tra decurioni fuggiti e donne di *status* inferiore, considerata in contrasto non solo con la famiglia come istituzione tradizionale romana, ma anche con gli interessi pubblici, per cui Maioriano distingue il destino giuridico dei figli maschi nati, rispettivamente, da colonne o da schiave (p. 116 ss.). Gli uni vengono, infatti, forzatamente arruolati nella Curia per garantire la continuità del gettito fiscale, gli altri sono assegnati a corporazioni come «*quasi-esclavos*» (p. 121) contravvenendo al principio del *ius civile* secondo il quale il figlio della schiava seguiva la condizione giuridica della madre, a beneficio del Senato e della vita economica dei municipi (Nov. Mai. VII.2). Anche la condizione delle colonne e delle schiave coinvolte in queste unioni viene disciplinata severamente con l’ordine della separazione coatta dai decurioni, in tal modo restituiti alle città, e della permanenza del legame alla terra del loro *dominus*, rimanendo private della prole e di ogni riconoscimento affettivo e giuridico. Un punto cruciale è anche quello dell’analisi del destino giuridico delle figlie dei decurioni come ‘capitale civico’ e del concetto di ‘sangue materno’ («*sangre materna*») come fattore determinante per il futuro dell’élite municipale (p. 125 ss.). Il legislatore mira, chiaramente, a legare la discendenza anche per via femminile agli obblighi municipali, sulla base di una rigida politica di controllo. Le figlie dei decurioni sono considerate, infatti, garanti della sopravvivenza di classe in quanto non si uniscono con uomini di rango inferiore<sup>21</sup> e non contraggano matrimonio con uomini di altri municipi. Quest’ultima situazione viene sanzionata con la cessione di un quarto di tutte le sostanze alla Curia d’origine, affinché questa possa

<sup>21</sup> Esclusa l’applicazione del SC. Claudio in caso di unione con uno schiavo, in quest’epoca di crisi le figlie dei decurioni vengono preservate nei loro diritti di successione legittima e di conferimento della dote in caso di matrimonio legittimo con uomo di pari rango, cfr. Rodríguez López, *Mujeres* cit. 126 s.

allevare i figli di tali donne di famiglia curiale ‘come decurioni per la città’ dalla quale loro stesse erano emigrate (Nov. Mai. VII.5-6).

Il terzo capitolo ricostruisce alcuni aspetti della ‘Criminalidad’ (pp. 133-154) riguardante le donne (‘Marco Delictivo’, ‘Mujeres parricidas y adúlteras’) tramite la lettura della *Novella Maioriani V, De bonis caducis sive proscriptorum* del 458 d.C. e, soprattutto, della *Novella Maioriani IX, De adulteriis* del 459 d.C.

L’analisi del contesto criminale del V secolo prende le mosse dalla significativa riflessione etimologica che mette in luce la distinzione fra il termine maschile *aggressor* (da *aggredior*), che evoca un’azione virile in cui la forza è implicita, e il vocabolo femminile *victima* (da *victimo*), semanticamente legato alla passività sacrificale. Questa asimmetria linguistica, che sottende una profonda asimmetria giuridica e sociale tra i sessi nel diritto romano tardoimperiale, si riflette con evidenza nella struttura degli illeciti che colpiscono il nucleo familiare, in cui il matrimonio resta il bene giuridico supremo da tutelare.

Esaminando gli immediati antefatti risalenti a Teodosio II, in particolare la costituzione del 449 d.C. in C. 5.17.8<sup>22</sup>, l’a. evidenzia come la liceità del ripudio o del divorzio fosse ancorata a parametri decisamente diseguali che rispecchiano il valore dell’*honor maritalis*. Se per il marito l’infrazione di tale onore si configurava solo nell’atto di introdurre concubine nella *domus* familiare, per la donna la soglia della colpevolezza era assai più bassa ricomprensendo non solo l’infedeltà coniugale, ma anche la frequentazione non autorizzata di spazi pubblici. Il semplice assistere a giochi del circo o a spettacoli teatrali (*ludos circenses, theatrales*), contro il volere del marito, era sufficiente a macchiare la *pudicitia* della donna che, pertanto, sarebbe stata assimilata a figure di dubbia moralità come le attrici o le prostitute (p. 136 s.). Anche sul piano della violenza fisica, la norma teodosiana palesava una disparità di trattamento, dato che la moglie poteva divorziare solo se il marito l’avesse castigata ‘con frustate che sono improprie per un’*ingenua*’, mentre al marito per ripudiare legittimamente la propria moglie sarebbe stato sufficiente provare che ella aveva alzato ‘le mani audaci’ su di lui.

<sup>22</sup> A proposito delle articolate e delicate questioni giuridiche sollevate da C. 5.17.8, anche in ordine alle influenze dottrinali cristiane sulle scelte del legislatore, richiama l’attenzione Agnati, *Profilo giuridico* cit. 354 ss., 355 ntt. 125, 126, il quale afferma: «Con questa costituzione c’è un sensibile moto verso la parificazione di condizioni tra uomo e donna, come emerge anche nell’expressione *pari fine claudetur*, che si legge in C. 5.17.8.3. Tale indirizzo è provato concretamente dal fatto che l’adulterio del marito diventa *iusta causa repudii*, e a ciò si aggiunge il caso più particolare del marito che porta l’amante nella casa coniugale, condotta da tempo stigmatizzata nel costume romano e di frequente menzionata nelle fonti letterarie».

Spostando il *focus* sull’età di Maioriano che legifera soltanto sui crimini di adulterio e omicidio sottoposti a *iudicia publica*, l’indagine si concentra inizialmente sulla figura della donna parricida attraverso l’esegesi della *Novella V* (p. 142 s.). In questa disposizione, emanata a seguito del crimine consumatosi nel Piceno di una certa Severina accusata di aver ucciso il marito, emerge l’interesse retrostante del legislatore focalizzato non solo sulla sanzione morale del gesto, ma soprattutto sui vantaggi erariali. La norma, infatti, si rivolge ad Ennodio, *comes rerum privatarum*, affinché vigili sulle frodi amministrative che potessero sottrarre al fisco i beni espropriati alla condannata. Sebbene la *Novella* non espliciti la punizione, il contesto suggerisce la persistenza della terribile *poena cullei* (la pena del sacco), confermata dalla legge di Costantino sul parricidio, che condannava il reo a una morte priva di sepoltura e rito funebre, in una totale *damnatio memoriae*<sup>23</sup>.

Tuttavia, è nella repressione dell’adulterio che la politica criminale di Maioriano mostra la sua massima severità, come attestato dalla *Novella IX*. Il testo normativo prende spunto dal caso di Ambrosio, un adultero della Toscana Suburbicaria che, condannato inizialmente alla *relegatio* (esilio temporaneo), era fuggito violando la sentenza. La reazione imperiale è drastica: la pena viene inasprita al punto che oltre alla *deportatio* (esilio perpetuo con perdita della cittadinanza e confisca totale dei beni)<sup>24</sup> si autorizza l’uccisione del reo qualora venga catturato (p. 151: «él será matado conforme a Derecho»).

Il dato interpretativo evidenziato in questo illecito è l’‘invisibilità’ giuridica della donna. Nella logica della *Novella IX*, l’adulterio è sanzionato più che altro come ‘invasione’ dell’intimità coniugale da parte di un estraneo, ‘un crimine vile’ insolitamente fondato sulla lesione patita dal marito ingannato e triste per la disgrazia della castità distrutta (p. 152). Il linguaggio è univocamente rivelatore dell’entità del bene protetto ove si riferisce alla macchia che provoca il pudore estinto (*maculam pudoris extincti*), alla castità del letto nuziale (*genitalis tori castitatem*), all’assalto contro la pudicitia (*ab expugnatione pudicitiae*), al pudore violato (*violatum pudorem*). Come incisivamente osserva Rodríguez López, ci si trova di fronte a una ‘concezione proprietaria del corpo femminile’, poiché «La mujer se reduce a su cuerpo, a su órgano genital» (p. 152) tanto che la *pudicitia* non è vista come una virtù personale propria della moglie, ma come un attributo del marito da difendere contro le incursioni esterne. Attraverso la severità della sanzione, il legislatore intende salvaguardare la castità del vincolo matrimoniale, sottraendola all’aggressione criminale e ponendola sotto la tutela

<sup>23</sup> C. 9.17.1 (a. 319), cfr. CTh. 9.15.1 e relativa *interpretatio*.

<sup>24</sup> Agnati, *Profilo giuridici* cit. 382 nt. 35.

pubblica, così da rendere evidente che la violazione della *pudicitia* è considerata un'offesa di primaria gravità.

In chiusura del capitolo viene proposto un confronto in diacronia con i precedenti canoni del Concilio di Elvira (305 d.C., in part. can. 14) che avevano affrontato in termini più ampi la perdita, volontaria o forzata, della castità della donna vergine anche non consacrata, qualificandola come adulterio. Pur in un diverso quadro normativo e sociale, emergono la convergenza e la continuità della percezione della preoccupazione per la violazione della *pudicitia* che, nel contesto religioso, è punita con penitenze spirituali gravissime (scomunica), giungendo a considerare esemplari le preghiere con cui la ‘peccatrice’ chiedeva la «muerte de ese hijo, fruto de una relación ilícita e inmoral» (p. 153).

In definitiva, attraverso l’analisi delle quattro *Novellae* maioriane, l’a. svela la complessa logica che, al di là della propaganda imperiale, ne è alla base. In un momento di grave crisi finanziaria e politica, Maioriano è spinto da motivazioni pressanti e pragmatiche a ricostruire il consenso tra i *potentes* e, contemporaneamente, a rimpinguare le casse imperiali intervenendo su aspetti cruciali per l’élite senatoria: la trasmissione dei patrimoni fondiari e mobiliari impedendone la dispersione verso le istituzioni ecclesiastiche, le strategie matrimoniali volte a preservare nome e censo e il controllo della morale pubblica, ispirata ai precetti cristiani, come strumento di legittimazione della sua autorità. Questa lettura realistica evidenzia il tentativo di garantirsi la lealtà e la stabilità delle classi dirigenti, essenziali per la sopravvivenza dell’autorità imperiale in Occidente.

3. Il quarto capitolo che conclude la prima sezione dell’opera spazia nell’interpretazione delle *Novellae* VIII, XI e XII di Maioriano, che sono descritte come ‘Las constituciones mayorianas que contextualizan a la mujer en su espacio y tiempo’ (pp. 155-172). Sebbene due di esse siano ‘ignote’, l’esame basato sui titoli, sul contesto degli eventi socio-politici che fanno da sfondo alla loro emanazione e sulla legislazione precedente e successiva in materia ha consentito di rintracciarne i contenuti precettivi, che appaiono destinati a uomini (armati, membri del clero, aurighi), ma offrono uno spaccato singolare della crisi sociale del V secolo che interessa anche le donne, direttamente o indirettamente, come soggetti vulnerabili da proteggere o controllare .

La *Novella* VIII, *De redditu iure armorum*, databile al 456-457 d.C., il cui testo è andato perduto, scaturisce dalla drammatica situazione successiva al sacco di Roma del 455 d.C. (pp. 157-163). L’a. ipotizza che, con questa costituzione, l’Imperatore avesse ripristinato per i civili la facoltà di avere, usare e portare le armi (*ius armorum*), un diritto «fluctuante políticamente, y delicado socialmente» (p. 157), da intendersi in senso ‘inclusivo’ anche delle donne, dettato dall’incremento della delinquenza e dalla necessità di autorizzare la legittima

difesa nel contesto delle incursioni barbariche e, in genere, contro aggressioni, assassinii, rapimenti e banditismo che si consumavano in specie nelle campagne. L'intervento maioriano viene pertanto riportato nell'alveo di precedenti costituzioni emanate in materia e conservate nel Codice Teodosiano (p. 158 ss.). Se Costantino nel 317 d.C. aveva condannato apertamente la violenza privata, Valentiniano I e Valente nel 364 d.C. avevano tassativamente limitato l'impiego delle armi soltanto a chi ne avesse ottenuto, su richiesta, l'autorizzazione imperiale per prevenire il brigantaggio<sup>25</sup>. Successivamente, la crisi del V secolo segna un cambio di passo, come evidenziano sia la legge di Valentiniano, Teodosio e Arcadio del 391 d.C., che aveva concesso ai provinciali un 'illimitato diritto di resistenza' contro saccheggiatori notturni e banditi, di cui è espressione anche l'organizzazione paramilitare dei grandi proprietari terrieri (*possessores*) costituita da milizie private (*bucellarii*), sia una Novella di Valentiniano III del 440 d.C., che aveva mobilitato la popolazione di Roma contro la prevista invasione vandalica capeggiata da Genserico<sup>26</sup>.

Da tale *excursus* storico-giuridico, che si inquadra in un clima di soprusi generalizzati difficili da contenere, in cui Maioriano probabilmente prese in considerazione, di fronte alla possibile sopravvissuta del potere imperiale a causa degli eventi, che la popolazione organizzata in milizie armate potesse reagire e salvare la sua identità romana (p. 163), nell'ottica della studiosa è possibile intravedere che la restituzione del diritto alle armi fu ammesso anche per le donne, le prime prevedibili vittime delle violenze in quanto esposte non solo a rapimenti (come accaduto all'imperatrice Licinia Eudossia e alle sue figlie), ma anche alla riduzione in schiavitù come «*botín sexual de guerra*» (p. 158).

Alla repressione delle ordinazioni forzate dalla Chiesa o dai genitori dei consacrati è invece dedicata la *Novella XI, De episcopali iudicio et ne quis invitus clericus ordinetur vel de ceteris negotiis* del 460 d.C. (pp. 164-170). Maiorano, stando alla ricostruzione di Rodríguez López, intese arginare le strategie familiari che, per interessi patrimoniali, costringevano i figli (e indirettamente le figlie, tematica affrontata anche nella precedente Nov. Mai. VI) a entrare nel clero contro la loro volontà. La *ratio* della norma non è, tuttavia, da ricollegare all'obiettivo di incrementare la natalità, ma all'esigenza di poter contare su vocazioni autentiche e conseguenti comportamenti virtuosi dei membri della gerarchia ecclesiastica, consentendo l'esercizio di un'azione popolare per l'offesa pubblica arrecata da un tale crimine. Rispetto alla precedente Novella di

<sup>25</sup> CTh. 9.10.1, 2 (a. 317), in linea con le posizioni dei Padri della Chiesa Basil. *Mag. epist.* 217.55; Cyprian. *epist.* 57; CTh. 15.15.1 (a. 364).

<sup>26</sup> CTh. 9.14.2 (a. 391); Nov. Val. 9 (a. 440).

Valentiniano III<sup>27</sup>, si introduce una deroga parziale prevedendo pene pecuniarie (dieci solidi) per gli arcidiaconi che accettavano ordinazioni violente e sanzioni patrimoniali per i genitori (perdita di un terzo dei beni a favore del figlio coartato) (p. 165). Non sono tralasciate le connesse fonti tratte dagli scritti dei Padri della Chiesa e dai Concili, che restituiscono l'attrito tra le esigenze del potere secolare a disporre di cittadini attivamente partecipi e una Chiesa che attirava nella propria sfera rilevanti patrimoni e membri della *nobilitas*; si pensi ai casi del senatore Pammachio e delle matrone romane Paola, Eustochio e Fabiola sinceramente devoti alla fede cristiana (p 167). D'altronde, dei chierici senza vocazione, che adottavano stili di vita mondani dandosi al concubinato<sup>28</sup>, al lusso e ad ogni genere di vizio, siamo informati da Girolamo<sup>29</sup>, mentre al papa Leone Magno si deve il contrasto alla coesistenza dei voti matrimoniali ed ecclesiastici e, dunque, alla nomina di diaconi, presbiteri o vescovi di soggetti già sposati<sup>30</sup>.

La *Novella XII*, *De aurigis et seditionis*, nonostante non ci sia pervenuta, si può ricomporre nel suo dettato che era diretto, in special modo, alla gestione delle rivolte urbane (*seditiones*) nei luoghi dove si svolgevano gli spettacoli, ovvero il circo e il teatro, e vedevano gli *aurigae*, ‘conducenti di veicoli leggeri trainati da cavalli, esperti nelle corse circensi e idoli delle folle’ (p. 171), talvolta impegnati nella mobilitazione della *plebs*, descritta da Ammiano Marcellino come una massa oziosa e violenta<sup>31</sup>. Richiamando la tradizione giuridica del *crimen maiestatis* e della *lex Iulia de vi*<sup>32</sup>, la lettura dell'a. mostra come gli spettacoli fossero divenuti occasione di contestazione politica difficilmente governabile a cui partecipavano le donne, oltre agli uomini, meno abbienti «para descargar su ira contra autoridades y mobiliario público» (p. 174). Mentre le fonti cristiane, che polarizzano il punto di vista etico del fenomeno, descrivono questi come luoghi di perdizione e di adulterio<sup>33</sup>, Maioriano, nella scia della tradizione giuridica romana, sembra più concentrato sui pericoli della *seditio* politica, anticipando i provvedimenti dell'imperatore Leone I<sup>34</sup> volti a reprimere severamente gli autori di sedizioni e tumulti, che minacciavano la *pax publica*.

<sup>27</sup> Nov. Val. 35 (a. 452).

<sup>28</sup> Cfr. Concilio di Elvira, can. 27 e 33; CTh. 16.2.44 (= Sirm. 10, a. 420).

<sup>29</sup> Cfr., ad esempio, Hier. *epist.* 52.5, 6; 66.5, 13; 147.

<sup>30</sup> Leo *epist.* 12 (a. 452).

<sup>31</sup> Amm. 14.6.25-26.

<sup>32</sup> D. 48.4.1.1; Tac. *hist.* 1.84.

<sup>33</sup> Il Concilio di Elvira (can. 62) e quello di Arles (can. 4-5) scomunicavano aurighi e attori. Giovanni Crisostomo (*Homil.* 272-277) denunciava il teatro e l'ippodromo come luoghi di perdizione dove gli uomini, sedotti da prostitute e attrici, distruggevano l'armonia familiare (*honor maritalis*).

<sup>34</sup> C. 9.30.2 (a. 466).

In definitiva, queste ultime tre Novelle (Nov. Mai. VIII, XI e XII) gettano uno sguardo ulteriore sui possibili ruoli che le donne giocavano nella realtà dell’Impero teso a riaffermare il monopolio della forza e della legge negli ambiti decisivi per la sua sopravvivenza quali la sicurezza personale, la gestione dei patrimoni delle grandi casate, il controllo sulle vocazioni ecclesiastiche e la sorveglianza delle masse urbane. Infatti, per quanto le disposizioni appaiano, d’acchito, rivolte a una popolazione maschile, l’a. lascia sapientemente emergere come la donna sia presente sottotraccia non solo come soggetto passivo della tutela (contro stupri e coazioni), ma anche come soggetto attivo della propria autodifesa personale o in quanto partecipe dei movimenti popolari nelle città.

3. Nella seconda parte del volume Rodríguez López esplora la dimensione personale della donna dal punto di vista degli ‘Antecedentes inmediatos’ costituiti dalle dinamiche di potere, di cui furono protagoniste figure femminili illustri, nonché dalle normative imperiali ed ecclesiastiche pre-maiorianee, che si affermarono anche in Oriente e plasmarono il contesto giuridico entro cui le leggi dell’Imperatore Maioriano si inserirono.

La narrazione del primo capitolo di questa sezione dal titolo ‘*Principes feminarum. Mujeres principales en el Imperio y en la Iglesia*’ (pp. 177-276), intessuta prevalentemente sulle fonti letterarie, agiografiche e epigrafiche, ritrae un’ampia ‘galleria’ di donne, talora sconosciute ai più, che, fra IV e V secolo, sfidando la «masculinidad de la Historia» (p. 203), esercitarono una inequivocabile *auctoritas* politica ed economica detenendo le chiavi della legittimità dinastica (le *Augustae*), gestendo immensi patrimoni fondiari (le *Dominae*), ovvero imponendosi alle gerarchie ecclesiastiche attraverso le manifestazioni della propria fede (le *Sante*).

Tra le numerose ‘Matronas Poderosas y Ricas’, a cui sono dedicate dense pagine di accurata indagine prosopografica, spiccano Galla Placidia, che, divenuta reggente per il figlio Valentiniano III, gestì il potere in Occidente per 25 anni (p. 187 s.); Pulcheria, sorella di Teodosio II, che assunse il titolo di ‘basileía’ e indirizzò in Oriente la politica religiosa<sup>35</sup> (p. 190 ss); Licinia Eudossia, moglie di Valentiniano III che, dapprima costretta a sposare Petronio Massimo, l’assassino del marito, divenne poi prigioniera dei Vandali a Cartagine insieme alle figlie, dimostrando che «Las mujeres de púrpura» forti della memoria familiare e della capacità di negoziazione, oltre ad essere «moneda de cambio» furono ostaggi preziosi (p. 196 s.). Tra le *Dominae* latifondiste che gestivano patrimoni immensi e godevano di piena capacità successoria, Melania la Gio-

<sup>35</sup> Nov. Th. 3 (a. 438).

vane incarna l'archetipo della matrona che, spinta da una profonda vocazione e dalla «anorexia santa» liquidò le sue vaste proprietà sparse in tutto l'Impero, nonostante l'opposizione del Senato e dei parenti pagani ma agevolata dall'imperatrice Serena, a completo beneficio delle chiese e dei poveri sia in Oriente che in Occidente (p. 203 ss.). Sono inoltre ricordate Terasia, moglie di Paolino di Nola, che condivise con lui la rinuncia ai beni e la vita monastica (p. 209 s.), e Papianilla, moglie di Sidonio Apollinare, che portò in dote la tenuta di *Avitacum*, permettendo al marito di mantenere il suo *status* aristocratico in una Gallia ormai politicamente instabile (p. 218). Uno specifico paragrafo viene riservato anche alle ‘Santas’ dei secoli IV e V, che si affermarono in un clima di tensione tra le istituzioni ecclesiastiche e le strategie messe in atto specialmente dalle *clarissimae feminae* (pp. 221-279). Ad un primo nucleo tematico fondamentale incentrato sulla cd. «virilización de lo sagrado» (p. 225), in cui la santità femminile basata sulla forza spirituale che trascende il genere trova la massima espressione nel martirio (Perpetua) e nel fenomeno delle sante travestite con abiti monastici maschili (Santa Eufrosina), Rodríguez López associa il ruolo attivo delle nobildonne del Circolo dell’Aventino (Marcella, Paola e Eustochio), discepole, collaboratrici intellettuali dei Padri della Chiesa e mecenati disposte a trasformare le proprie *domus* patrizie in ‘chiese domestiche’ e monasteri aggiornando, con la propria autorità di fatto, le restrizioni ecclesiastiche (p. 237 ss.). Il modello educativo cristiano ormai parte integrante della formazione delle donne dell’élite guida anche i pellegrinaggi di queste verso la Terra Santa, la fondazione dei primi ‘nosokomeion’ (Fabiola) come via di santificazione attraverso l’assistenza caritatevole ai bisognosi (p. 258), il sacerdozio femminile, ostacolato sempre più dalla Chiesa. L’esame delle ‘Mujeres en los cánones eclesiásticos bajo imperiales’ si appunta in particolare sulla rigida risposta del Concilio di Elvira (305-306 d.C., can. 5, 8-10) diretta a delimitare severamente i poliedrici ruoli femminili.

Aspetto quest’ultimo approfondito nel successivo capitolo ‘De mulieribus en las normas eclesiásticas y civiles’ (pp. 277-312), che propone al lettore un bilancio, in prospettiva comparativa, dei disposti che miravano, tramite divieti e tutele, a disciplinare sul versante ecclesiastico e civile la posizione della donna entro confini etico-religiosi e giuridici. Anche in questo delicato intreccio l’autrice dimostra la sua abilità nel districarsi dapprima nella focalizzazione dei canoni conciliari con cui la Chiesa cristallizza nelle definizioni teologiche i comportamenti e le scelte di vita femminili: si pensi al Concilio di Elvira che oltre a prohibire i matrimoni misti con eretici o pagani (can. 15-17) e le nozze con uomini di professioni ritenute poco virili (can. 67), vietò le veglie notturne nei cimiteri (can. 35); non meno rilevanti furono il tentativo del Concilio di Gangra (340-376 d.C.) di arginare l’autonomia ascetica (can. 13, 17), e il Concilio di Saragossa (313 d.C.) che negò alle donne la partecipazione alle riunioni ecclesiastiche (can. 10).

gozza (380 d.C.) che impedì alle donne di insegnare o riunirsi senza la presenza maschile. Si deve inoltre al Concilio di Nicea (325 d.C., can. 19) e al Concilio di Calcedonia (451 d.C., can. 15) la riduzione delle diaconesse a laiche, fatte salve le ordinazioni tardive (dopo i 40 anni).

La panoramica delle costituzioni imperiali, a partire dal V secolo, che l'a. offre a mo' di 'Balance legislativo de la visibilidad feminina en el s. V d.C.' (pp. 295-311), riprende alcune significative risposte normative date in Occidente e in Oriente con impatto ora sfavorevole, come la costituzione di Onorio punitiva della donna che ripudiava il marito senza giusta causa rischiando di essere accusata *stupri procacitate*<sup>36</sup> (p. 296), ora, invece, favorevole come le Novelle di Valentiniano III che confermano una maggiore equità successoria con la validità delle clausole testamentarie reciproche tra coniugi e la libertà di testare di una donna a favore di un'amica<sup>37</sup> (p. 300 ss.). Una svolta significativa si registra con l'imperatore Marciano che corregge la legislazione costantiniana e, stabilendo che la povertà non equivale a indegnità morale, permette ai senatori di sposare donne libere ma povere, distinguendole dalle «‘personas bajas y degradadas’» (es. schiave, attrici, prostitute). Lo stesso imperatore conferma la validità dei lasciti femminili alla Chiesa e ai poveri, riconoscendo la piena capacità testamentaria delle donne devote (caso della ricca Ipazia) contro l'accusa di raggiri da parte dei chierici<sup>38</sup> (p. 305 ss.). Infine, un intervento imperiale a tutela della *castitas* femminile è quello di Leone I che punisce il rapimento delle donne per destinarle a mestieri ignobili (prostituzione, arti sceniche)<sup>39</sup>.

Il quadro tracciato mette in luce come nel Tardo Antico le donne riuscirono a mantenere, attraverso le maglie dell'ordinamento giuridico, la gestione dei patrimoni e l'autorità carismatica che consentì loro uno spazio di manovra economica e sociale che la normativa ecclesiastica tentò invano di arginare.

Infine, l'appendice dedicata alla 'Renovatio imperii Maioriani' (pp. 315-342), in una sorta di Ringkomposition, riconduce il lettore al regno di Maioriano, aprendo uno squarcio sulla vita, la personalità e le linee politico-militari generali perseguite dall'Imperatore e sui suoi rapporti con il Senato. Non è inopportuno ricordare che Giulio Valerio Maioriano, proclamato imperatore dall'esercito il 1° aprile del 457 d.C., fu uno degli ultimi imperatori che si avvicendarono al potere nel ventennio finale dell'Impero romano d'Occidente (455-476 d.C.)<sup>40</sup>. Un sovrano

<sup>36</sup> CTh. 3.16.2.

<sup>37</sup> Novv. Val. 21.1.1 e 2 (a. 446).

<sup>38</sup> Novv. Marc. 4 (a. 454) e 5 (a. 455).

<sup>39</sup> C. 1.4.14 (= C. 11.41.7, a. 457-467).

<sup>40</sup> Ricordiamo dopo Maioriano: Libio Severo 461-465 d.C.; Antemio 467-472 d.C.; Olibrio 472 d.C.; Glicerio 473-474 d.C.; Giulio Nepote 474-475 d.C.; Romolo Augustolo 475-476 d.C.

che si erge con una propria statura tra i suoi contemporanei, il quale, nonostante la breve stagione del suo regno e la minaccia incombente del crollo, si distingue per un'autentica tensione ideale, idonea di per sé ad evitarne l'assimilazione ai suoi successori. In effetti, secondo la concezione tradizionale del potere, tipica dell'ambiente culturale pagano dal quale egli proviene e per cui il cristianesimo è accettato come religione ufficiale dell'Impero<sup>41</sup>, Maioriano privilegia l'azione imperiale sui pilastri principalmente della fiscalità, della restaurazione della vita municipale e sulla riconquista territoriale<sup>42</sup>. Nasce spontanea l'associazione di idee con il progetto di rigenerazione politica e istituzionale intrapresa da Giustiniano nella *pars Orientis* dell'Impero una settantina di anni più tardi.

L'a. fornisce, dunque, un'ultima sintetica panoramica degli eventi per il corretto inquadramento delle riforme intraprese, il cui irrimediabile fallimento è segnato dalla repentina e violenta eliminazione fisica dell'Imperatore per mano di Ricimerio il 2 agosto del 461 d.C. a Tortona (p. 342).

4. Si è cercato di condensare i punti essenziali delle tante questioni che scaturiscono e si inanellano nello sguardo attento che Rosalía Rodríguez López ha convogliato sul testo delle *Novellae* di Maioriano pubblicate tra gli anni 458 e 459 d.C.

L'andamento dell'esposizione, anche in ragione delle molteplici informazioni che si intersecano nella variegata documentazione messa a partito (comprendente di schemi, tavelle, mappe e immagini anche numismatiche), ha il pregio di tenere costantemente desta la curiosità e di favorire, complice lo stile vivido della scrittura, una lettura immersiva nelle atmosfere tanto complesse quanto sfuggenti delle esperienze femminili del IV e V secolo. Questo approccio contribuisce ad accrescere l'attenzione sul *ductus* principale della legislazione maiorianea tanto diversificati risultanto gli approfondimenti tecnico-giuridici, di storia socio-politica e religiosa che si snodano anche nelle note a piè di pagina.

D'altronde, sono proprio queste prismatiche aperture dell'indagine a rivelarsi cruciali sia per la comprensione delle ragioni e della portata del dettato normativo di Maioriano sia per una messa a fuoco della storia di genere che vi si può ricavare; la ricerca della Rodríguez López risulta, pertanto, libera da preconcetti, maggiormente vicina alla concretezza delle posizioni e dei contesti individuali femminili, aliena infine da sterili generalizzazioni. In ultima analisi, questa metodologia, supportata dall'abilità nel districarsi tra le stratificazioni dei testi normativi e dalla padronanza ermeneutica nel loro utilizzo, sostanzia il

<sup>41</sup> Nov. Mai. 1 (a. 458) *De ortu Imperii Domini Maioriani Augusti*.

<sup>42</sup> Oppedisano, *L'impero d'Occidente* cit. 162.

pregio scientifico dell'opera che, nella sua complessità interdisciplinare, pone questioni idonee ad orientare nella ricostruzione consapevole delle risposte, rappresentando una sorgente di riflessioni e, nel contempo, una base su cui punteggiare ulteriori studi, grazie all'apprezzabile apparato delle fonti, rese disponibili nella traduzione in lingua spagnola, e della letteratura.

Restano, infatti, aperti alcuni interrogativi, in particolare sulla reale effettività delle disposizioni maioriane. Il problema della scarsità delle testimonianze per un regno di soli quattro anni e mezzo e, per di più, nella nota situazione di endemica instabilità in cui versava è ineludibile, ma nulla esclude che si possa tornare a valutare una recezione di tali provvedimenti differenziata nella prassi giuridica dei territori occidentali e, altresì, sul versante dell'intersezione classe-genere, riprendere un *focus* unitario sulle donne di umili origini. Infine, tra i provvedimenti criminali punitivi della violenza, rispetto ai paradigmi di colpa e vergogna e il perdurare nel tardoantico del mito di Lucrezia anche nei Padri della Chiesa<sup>43</sup> non lascia indifferenti l'interesse sulla 'de-stigmatizzazione' della vittima, ravvisata dall'a. nella legislazione maioriana.

Possiamo senz'altro concludere che *Mujeres en los difíciles tiempos del Imperio Romano de Occidente: Nov. Mai. 5, 6, 7 y 9 (458-459) d.C.* è un'opera originale e di notevole impatto con cui non potrà non confrontarsi chiunque, giusromanista e cultore, in genere, delle discipline tardoantichistiche si accosterà alla vita delle donne scoprendole protagoniste attive della Storia nel periodo immediatamente precedente al terribile colpo inferto, con l'assassinio di Maioriano, al destino dell'Occidente che «herido de muerte, caerá en manos de los bárbaros quince años después».

Federica De Iuliis  
Università di Parma  
federica.deiuliis@unipr.it

<sup>43</sup> Aug. *De civ. Dei* 1.19.